

# Quello che le «Italiane» non dicono

È doverosa oltre che utile la discussione aperta da alcune donne, storiche e politiche, su Italiane, il dizionario biografico pubblicato dal Ministero delle pari opportunità. La storia, come si sa, è terreno nevralgico e sensibile. E la storia divulgata ancor di più: ne è un sintomo, tra gli altri, il fatto che i programmi e le rubriche di storia, nella Rai dell'era Berlusconi siano oggetto di controllo, scontro interno e talvolta anche tentativi di censura....

Non è un caso che sulla storia in questi anni si sia accesa una battaglia politica e culturale a tutto campo, mentre fino a qualche anno fa la contesa era assai più ristretta e riguardava essenzialmente il valore della Resistenza. Il progetto delle destre, a dieci anni dalla fine della Prima Repubblica, comprende una rilettura a tappe forzate non solo della lotta al nazifascismo e del dopoguerra ma dell'intera vicenda nazionale. Per non parlare degli affondi contro i progressi degli ultimi duecento anni a partire dalla "famigerata" Rivoluzione francese. Tuttavia non è questa la sede per approfondire un tema così ampio. Che un'operazione politico-culturale, come quella voluta dal Ministro Prestigiaco, faccia discutere è dunque scontato. Meno scontato, per chi non abbia pregiudizi, è scoprire che si tratta di un'opera decisamente ed esplicitamente di parte e, spiace dirlo, largamente approssimativa.

Il fatto che i volumi siano stati finanziati, stampati e ora distribuiti coi soldi pubblici non è irrilevante. Chiunque scriva un libro sul ruolo delle donne ha incontrato e incontrerà probabilmente sempre elogi e critiche avendo diritto a una parzialità anche esplicita. Chi lo fa invece dal governo e coi soldi dei cittadini temo proprio abbia qualche dovere in più in termini di rigore, equilibrio e completezza. Anche per questa ragione è sorprendente che le curatrici e alcuni autori delle voci di "Italiane" sfuggano alle critiche puntuali rivolte loro e anziché rispondere nel merito attribuiscono a "donnesco dramma della gelosia" e "debordante emotività" l'origine dei giudizi critici oppure accusano di "ansia lottizzatoria" chi osa fare dei rilievi. Nel caso migliore si bolla come figlia di una "ottica maschile" l'osservazione di chi lamenta la scarsa presenza di figure della politica e

delle istituzioni. È per lo meno singolare che chi collabora ad un volume istituzionale ed importante risponda alle obiezioni come si fa nei peggiori talk-show televisivi. Ciò colpisce tanto più perché le critiche, anche dure, di studiosi ed esponenti politici autorevoli, sono state decisamente garbate rispetto ad un testo che non sempre garbo e rigore ha mostrato verso l'oggetto in questione, ovvero la storia e il segno lasciato dalle italiane nelle vicende politiche, sociali e culturali del nostro Paese.

Una riflessione a parte meriterebbe la risposta che Paolo Mieli in persona ha dato a quattro senatori Ds che, con parole sobrie ed educate, avevano criticato il "ringraziamento" rivolto solennemente, nella prefazione che apre i volumi, dalla ministra Prestigiaco a tutte le 247 italiane citate, comprese le torturatrici e le peggiori esponenti di un regime dittatoriale e razzista. Il potente ex direttore del Corriere, nel difendere l'operato di "uno dei ministri migliori del governo" (sono parole sue), assolve con formula piena quel "grazie" che sarebbe da intendersi "nel bene e nel male". E aggiunge che se fossero fondate le voci a lui giunte secondo cui "a sinistra qualcuno/a vorrebbe impedire la diffusione dei prossimi due volumi", significherebbe che le critiche al testo (compresa quella garbata delle senatrici) nasconderebbero "un'intenzione censoria". Per chi non avesse capito il giro di parole, per Mieli un ministro che scrive "grazie" anche a Petacci, Ferida, Rachele Mussolini fa cosa buona e giusta, mentre chi la critica potrebbe essere complice di un piano censorio... Ma torniamo al merito.

Ciò che fa problema non è che in un'opera con i caratteri di un dizionario biografico possano mancare uno o due nomi, o qualche figura appaia superflua. Le critiche apparse sull'Unità e sul Corriere della Sera non sono così sciocche e banali. Sono i criteri scelti dalle curatrici che possono e debbono essere discussi. E sono le "promesse mancate" a meritare un giudizio deluso e severo. Da un lato criteri decisamente di parte e dall'altro propositi enunciati solennemente dalle curatrici e disattesi nel testo portano a un risultato complessivo inadeguato e culturalmente e politicamente segnato. E poiché la storia delle don-

*La vera pecca è insieme il vero carattere dell'opera che privilegia ruolo familiare, dramma privato, funzione materna, e quindi le figure che meglio dipingono una certa idea del ruolo femminile*

GLORIA BUFFO

ne è una cosa molto seria che merita rigore e grande cura, questo è un danno che si aggiunge ad altri, in un periodo in cui l'uso politico della storia è diventato quotidiano.

Sui criteri generali si possono avanzare dubbi o obiezioni diverse: siamo sicuri che partire dal 1860 fosse la scelta migliore? Sono molteplici e importanti le figure di "italiane" che, prima dell'Unità nazionale hanno gettato le basi per il futuro e i diritti delle donne e per lo sviluppo dei caratteri della nazione, ma capisco che si tratta di un'osservazione opinabile e forse per "appassionati". A creare qualche problema, ci si è messa anche la scelta di includere le viventi, cioè donne che sono ancora, per fortuna, con noi. Qui le curatrici hanno deciso di considerare solo coloro

che sono nate prima del 1933. Ora, chi fa una scelta così audace come quella di arrivare ai giorni nostri, ne porta anche il peso. Davvero si può escludere Rossana Rossanda che ha fondato un giornale e lasciato un segno sulla cultura politica di questi decenni confrontandosi con la sinistra, con il femminismo, con i traumi del nostro tempo? Cito solo Rossanda perché l'elenco è assai lungo e riguarda donne della politica, della cultura, della società... Queste esclusioni, gravi in sé, sono la spia di un problema più grande.

Perché si sono ignorate le sindacaliste? "Queste biografie messe in fila, narrano la complicata e tumultuosa crescita di un paese che cambia, diventando democratico, industriale..." scrivono nell'introduzione le curatrici. E a parte

una sottolineatura fuggevole sul fatto che Teresa Noce fu anche sindacalista, il resto è silenzio o quasi. Eppure le battaglie per la parità salariale e per i diritti delle lavoratrici madri hanno cambiato la vita delle italiane. Nella Marcellino è stata un punto di riferimento nazionale, non solo perché segretaria nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici tessili. Così Donatella Turtura e altre ancora. Possibile che neanche un nome di questi valesse la pena di mettere accanto a quello delle signorine Whitaker che faticavano a trovare marito? Com'è evidente, qui non si tratta solo di singole omissioni o dimenticanze (clamorose come quelle di Ilaria Alpi o di Gisella Floreanini, ministro della Repubblica dell'Ossola), bensì di una griglia non solo discuti-

bile ma rivelatrice di una curvatura di parte.

È questa la cornice in cui vanno collocate le due obiezioni più robuste. La prima riguarda lo scarso rilievo delle donne che hanno fatto, oltre che la Resistenza, la Repubblica e la politica italiana: una ministra, a differenza di una giornalista, che a nome del governo e col denaro pubblico vara un compendio della storia delle italiane può ignorare che si tralascino figure decisive - tra le costituenti, le donne di governo, le dirigenti politiche - o si liquidino le stesse con ritratti spesso meno accurati o precisi di quelli riservati a figure della cultura e della società altrettanto importanti? La lettura del brano su Tina Anselmi parla da sola ma sono eloquenti anche le assenze o la sottovalutazione delle azioni o dei pensieri di queste donne a favore delle loro, pur importanti, vicende private. Su questi aspetti ha scritto benissimo Paola Giusti di Biase.

Ma qui forse emerge la vera pecca e insieme il vero carattere dell'opera: il filo che corre tra le diverse voci e ne ispira la selezione al fondo privilegia infatti il ruolo familiare, il dramma privato, la funzione materna, e quindi le figure che meglio dipingono una certa idea del ruolo femminile. Emblematica a questo proposito è la scelta dell'inserimento tra i nomi biografati, di colei che, già madre di numerosa prole, decide di portare a termine una gravidanza nonostante un tumore. Le curatrici, Eugenia Roccella e Lucretia Scaraffia, nell'introduzione ci avevano anche promesso di avere scelto autori e autrici dei singoli ritratti con il criterio fondamentale, anche se non esclusivo della competenza cui talvolta si è preferito quello delle affinità o della forte distanza critica.

È molto difficile tuttavia trovare una ragione forte che abbia spinto ad abbinare Stefano Folli a Nilde Iotti, o Paolo Franchi a Camilla Ravera, o Pier Luigi Battista a Teresa Noce. Appreso che Teresa Noce era brutta, come ricorda tre o quattro volte Battista; registrato che il Pci secondo Folli è stato il partito più maschilista di tutti i tempi (!); o cercato invano di rintracciare nel ritratto della Ravera firmato da Franchi il piccolo particolare che lei fu per un periodo Segretaria generale del proprio partito, confes-

siamo che in questi tre casi, ma non solo, il criterio adottato per gli abbinamenti ci sfugge. Non si risponda, per favore, che volevamo un trattamento di favore per "quelle del Pci"! Più semplicemente la storia di queste tre donne, come di altre, meritava quel minimo di rigore (rigore non favore) che anche nell'epoca della leggerezza mediatica è dovuto.

Voi capirete come sia facile tratti giornalistici, essere indotti in tentazione e confrontare spazio e toni riservati alle figure del fascismo: qui, oltre a uno spazio spropositato, i toni benevoli e le scivolote non mancano. Come quella di Arcangelo Buttafuoco, che ci ricorda parlando della moglie del duce che Alessandra Mussolini ha coraggiosamente raccolto l'eredità politica di una "complicata e affascinante famiglia". O quando, a proposito di Margherita Sarfatti, si fa un elenco dettagliato delle donne del capo del fascismo che ha chiaramente l'obbiettivo puntato su di lui prima che sulle signore in questione. Per concludere, un progetto interessante che tra molti ostacoli e anche attraversando le immancabili critiche poteva rendere un servizio alla storia e alla memoria collettiva, si è tradotto in un'opera zoppicante con un sapore di parte. E che, chissà perché, da spazio oltre misura alle firme del Corriere della Sera. Peccato, perché a questo lavoro hanno collaborato anche storiche e storici, intellettuali e studiosi di grande serietà. Si vede proprio che i tempi sono quelli che sono e gettano un'ombra ovunque ci si giri.

P.S. Perché i lettori possano giudicare se il "grazie" del ministro Prestigiaco a tutte le figure femminili citate, donne del fascismo comprese, sia una cosa buona o invece criticabile, lo riportiamo com'è scritto in testa al volume Italiane: "In queste 200 donne, ricche e povere, del nord e del sud, raffinate e incolte, belle e meno belle, umili e proterve, sensuali e angelicate, in tutte risiede la forza e l'intelligenza. Ed il merito di avere contribuito clamorosamente o impercettibilmente, alla crescita collettiva delle donne, alla loro evoluzione, alla loro coscienza d'essere protagoniste. A queste donne tutte noi dobbiamo dire comunque grazie".



## MalaTempora di Moni Ovadia

### UN UOMO CHIAMATO MANIFESTO

Il paesaggio urbano delle nostre belle città si degrada sempre più. Ciò sembrerebbe far parte dell'ordine delle cose. Dipende dalla svendita dello spazio visuale, di ogni spazio visuale. I manifesti pubblicitari sono sempre più invasivi ed aggressivi. La soglia minima della decenza viene continuamente abbattuta, segno evidente che il comune senso del pudore e quello del cosiddetto buon gusto, sono state delle croste di un moralismo tanto virulento quanto inconsistente. La situazione è ulteriormente aggravata dal dilagare di insegne di negozi che inalberano i peggiori standard dell'inglese adoperato in occasione dei cosiddetti briefing da executive americanizzati. Ma da un paio d'anni, questa affezione si è acuita per l'occupazione massiccia degli spazi delegati, dei muri e delle impalcature, da parte di un solo uomo, con qualche interstizio munificamente concesso alla corte di quello stesso uno. Uno e unto. Il presidente Berlusconi, con i mezzi e la protervia solitamente a disposizione di tiranni e dittatori, ha quasi oscurato i cieli con la pleora del suo faccione. Il solo cielo che

egli ci vorrebbe fare contemplare, è quello delle scenografie azzurre delle sue convention o dei suoi manifesti. La ridondanza della sua personale azzurrità ha quasi usurpato l'idea platonica di quel colore ed insieme ha usurpato la leggendaria maglia della nazionale di tutti gli Italiani. Persino il grido di entusiasmo per le imprese dei nostri atleti si blocca nella "strozza" dei sempre più numerosi oppositori in crescita esponenziale non foss'altro perché non ne possono più di vederlo prodursi nelle sue filippiche, geremiadi o autoincensamenti. Le prime ondate della sua parusia nelle icone elettorali era stata all'insegna della combattiva volontà di affermazione al di là di ogni dubbio. Uno e proteiforme, ubiquo e onnipotente, imprenditore ed operaio, governante e CT, crooner e tycoon televisivo aveva guardato in alto, molto in alto, scegliendo evidentemente come modello il buon Dio. Quel Berlusconi ci aveva lasciati sgomenti, avevamo temuto, a ragione, per la salute delle nostre istituzioni democratiche. Quella prima invasione dell'ultracorpora mediatico del cavaliere aveva persino lasciato temere

il peggio ai più emotivi. Rammento ancora la telefonata profondamente angosciata di un mio collaboratore che mi sollecitava a prendere posizione, io che a sua detta potevo e dovevo, per segnalare i pericoli di una deriva autoritaria. Esagerava certo, ma come non capire gli oscuri presentimenti che le pareti tappezzate da una sola faccia sollecitano in chi ritiene che la democrazia si coniuga con i limiti posti allo strapotere di un unico uomo. Oggi, quell'invasione di manifesti sui nostri muri si ripete. Non puoi non vederli. Ci sbatti contro gli occhi anche se non vuoi. La mia povera Milano sotto i cieli veri di una primavera che si dona e si ritrae, è ferita un'ennesima volta da quella prepotenza in forma di "il mio faccione lo fizzo dove voglio, perché mi gò i danè". E, a proposito, sarebbe davvero ora che il centro sinistra smettesse di voltare la schiena della mediocrità alla mia città e si rimboccasse le maniche per restituire l'onore perduto. Ma questa volta l'unto del Signore ha perduto il piglio aggressivo dell'acchiappatutto, sembra una sorta di presidente-giocondo. Qualche critico ha osservato che l'enigma del sorriso della Gioconda dipende dal fatto che si tratta di un sorriso post-mortem. Ma sì! Non sto dando i numeri, osservate il sorriso enigmatico e lo sguardo fisso,

ormai come privo di passioni, quasi avesse trascorso la propria sostanza corporea per farsi immagine. Non è più un uomo ritratto in un manifesto, è piuttosto un uomo fattosi manifesto. Ha l'espressione ottusa ed inquietante di certi dipinti iperrealisti con la variante che il Berlusconi iperrealista dà i numeri, algebrici e in percentuale. È forse stato effetto del lifting? Il lifting ha prevalso sul personaggio? Oppure, il personaggio è oramai un lifting di se stesso? Una domanda mi inquieta: perché gli uomini immagine del cavaliere hanno scelto questa strategia? Che cosa ci vogliono comunicare? Forse tentano di segnalarci che contro l'uomo si può combattere ma contro l'icona no? Questa potrebbe essere la nuova strategia: trasformarsi in icona per sopravvivere. Del resto come segnalava un brillante anatomopatologo inglese, i faraoni si imbalsamavano da morti per traghettare nell'eternità, oggi ci si imbalsama da vivi per tentare di ottenere lo stesso scopo. Naturalmente all'uomo Berlusconi auguro lunga e prospera vita ma, se riuscisse a sopravvivere politicamente all'attuale disastro, non so se trovare il tempo di parlare male di lui perché sarei troppo occupato a parlare peggio di chi gli avesse regalato la sopravvivenza.

## cara unità...

### La parola a Renato Fucini

Franco Agresti, Scarlino, Gr

Se dovessero ancora accusarci di portare i bambini ai cortei della Pace diamo la parola a Renato Fucini: «Il 12 maggio del 1849, bambinetto di appena cinque anni, di su un poggio nei dintorni di Campiglia Marittima, sentii la romba delle cannonate che gli Austriaci avventavano contro Livorno, per entrarvi.

Una ristretta comitiva di desolati patrioti, informati di ciò che sarebbe accaduto in quel giorno, erano saliti lassù, sperando di sentire da quell'altura, come infatti sentirono, il rumore del combattimento. Mio padre e mia madre, che facevano parte della comitiva, mi avevano condotto, forse per non lasciarmi solo a casa e, forse, anche perché il cucciolo avesse una buona lezione.

Il brontolio cupo di quelle cannonate, che un vento favorevole portava fino a noi lungo il litorale, l'ho sempre negli orecchi; ho sempre negli occhi i volti pallidi, gli abbracci spasimosi, i gesti di rabbia e di minaccia impotente di quelle anime dispera-

te, allorché si udì il rombo del primo colpo. Li vedo buttarsi in terra singhiozzando e restare lì come impietriti, in ginocchio, quando ogni rumore cessò. Livorno, l'anima Livorno era caduta! Bagnato dalle lacrime di mia madre che mi teneva strinto fra le braccia, piangevo anch'io. Da quel giorno doloroso e tanto lontano, incominciò il mio cuore di fanciullo a sentire la Patria». 12 maggio 1918.

### Guerra in Iraq chi nega l'evidenza

Gioacchino Romeo, Procida

Dunque, per il ministro Martino, parlare di guerra in Iraq è irresponsabile demagogia, perché l'Iraq è un Paese avviato tranquillamente verso la democrazia e la normalizzazione. Forse ha ragione: nella realtà virtuale alla quale ci hanno abituato - come se pendessimo tutti dalle loro labbra e le loro parole fossero oro colato - quasi tutti i membri di questo governo, e alcuni ben più autorevoli di lui, tutto è possibile. Anche negare l'evidenza delle battaglie, dei morti, dei cannoni, dei luoghi di culto bombardati, di una Paese devastato e senza pace. In sella a questo cavallo alato il Ministro Martino può tranquillamente arrivare anche su Marte e oltre. E farci credere che è vero.

### L'inutile «cronaca sulla cronaca»

Gerardo Marletto

Cara direttore, tenuto conto anche di quanto ha scritto oggi Lidia Ravera, non sarebbe meglio smettere di occuparsi della questione della "piccola Maria"? Anche perché ormai alla cronaca sugli eventi (non so quanto utile) è subentrata la cronaca sulla cronaca (certamente inutile, se non dannosa).

### Io, lavoratrice a part time

Patrizia

Cara Unità, sono una lavoratrice part-time in un supermercato toscano. Vorrei ringraziarvi per articoli come quello che avete pubblicato venerdì a firma di Genovesi. Siete come vorrei un giornale di sinistra. Oltre ad ospitare tanti interventi su temi importanti ma generali, non trascurate di informarci, e bene, su quelle leggi e riforme tanto concrete come quella sul part-time, che coinvolgerà migliaia di lavoratrici come me.

### Il ricordo di Mario Spinella

Roberto Fieschi

Ho molto apprezzato l'omaggio de l'Unità in occasione del decennale della morte di Mario Spinella, mio vecchio amico e compagno. Spinella, oltre che uomo di straordinaria cultura e intelligenza, è stato un compagno di grande coerenza politica e rigore morale, uno dei migliori fra quelli che ho conosciuto. Varebbe la pena che chi ha vissuto da vicino le vicende del gruppo dirigente del Pci nei primi decenni del dopoguerra frugasse nella sua memoria e spieghi come mai Spinella non abbia ricoperto nel partito un ruolo di grande responsabilità nazionale (anzi, gli è stata tolta la direzione di "Società", una delle riviste culturali migliori a quel tempo). Questo chiedo non per curiosità, ma perché sarebbe interessante capire qualcosa di come si formavano (cooptavano) i quadri dirigenti del Pci.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)